Sol. fr. 4 W.^{2}

Citata forse per esteso (se si eccettuano piccole lacune dopo i vv. 10, 11 e 25) da Demostene – che nel IV sec. a.C., nell'orazione *Sulla corrotta ambasceria* (254s.), piegava alle esigenze della propria parte idee e *slogans* di ascendenza soloniana, tratteggiando Eschine come un inadeguato Solone – questa ampia elegia (la più estesa, dopo i 76 versi dell'*Elegia alle Muse*, nel superstite *corpus* di Solone), in cui lo statista rilegge sotto una luce etica e religiosa i concreti, profondi conflitti che laceravano il tessuto sociale ateniese e le proprie proposte per risolverli, prende solitamente il nome di *Eunomía*, "Buongoverno", sia per l'icasticità del v. 32, dove Εὐνομίη – opposta alla Δυσνομίη, origine di ogni male – "rivela ogni cosa in buon ordine e ben fatta", sia per la forte analogia ideale con l'*Eunomía* tirtaica (frr. 1-4 W.^{2}), così definita già dagli antichi. Sorretta da un'incrollabile fede nella protezione degli dèi – segnatamente Zeus e Atena – che impediranno una rovina completa della città (vv. 1-4), diretta contro i cittadini stolti e gli ingiusti capi del popolo, la cui tracotanza ha prodotto una situazione drammatica, pesantissima soprattutto per i poveri (vv. 5-31), l'appassionata proposta di Solone (vv. 32-39), tesa a "lisciare le asperità" (v. 34), costituisce la prima riflessione teorica sulla storia politico-sociale di Atene – e con essa molta parte della copiosa letteratura politica attica successiva dovrà in qualche modo fare i conti – nonché il primo tentativo di applicare una visione del mondo eticamente fondata alla concreta realtà politica in atto.

(⊗) ἡμετέρη δὲ πόλις κατὰ μὲν Διὸς οὔποτ᾽ ὀλεῖται
αἶσαν καὶ μακάρων θεῶν φρένας ἀθανάτων·
τοίη γὰρ μεγάθυμος ἐπίσκοπος ὀβριμοπάτρη
Παλλὰς Ἀθηναίη χεῖρας ὕπερθεν ἔχει·
αὐτοὶ δὲ φθείρειν μεγάλην πόλιν ἀφραδίῃσιν
ἀστοὶ βούλονται χρήμασι πειθόμενοι,
δήμου θ᾽ ἡγεμόνων ἄδικος νόος, οἷσιν ἑτοῖμον
ὕβριος ἐκ μεγάλης ἄλγεα πολλὰ παθεῖν·
οὐ γὰρ ἐπίστανται κατέχειν κόρον οὐδὲ παρούσας
εὐφροσύνας κοσμεῖν δαιτὸς ἐν ἡσυχίῃ
.....
πλουτέουσιν δ᾽ ἀδίκοις ἔργμασι πειθόμενοι
.....
οὔθ᾽ ἱερῶν κτεάνων οὔτε τι δημοσίων
φειδόμενοι κλέπτουσιν ἐφ᾽ ἁρπαγῇ ἄλλοθεν ἄλλος,
οὐδὲ φυλάσσονται σεμνὰ Δίκης θέμεθλα,
ἣ σιγῶσα σύνοιδε τὰ γιγνόμενα πρό τ᾽ ἐόντα,
τῷ δὲ χρόνῳ πάντως ἦλθ᾽ ἀποτεισομένη,
τοῦτ᾽ ἤδη πάσῃ πόλει ἔρχεται ἕλκος ἄφυκτον,
ἐς δὲ κακὴν ταχέως ἦλυθε δουλοσύνην,
ἣ στάσιν ἔμφυλον πόλεμόν θ᾽ εὕδοντ᾽ ἐπεγείρει,
ὃς πολλῶν ἐρατὴν ὤλεσεν ἡλικίην·
ἐκ γὰρ δυσμενέων ταχέως πολυήρατον ἄστυ
τρύχεται ἐν συνόδοις τοῖς ἀδικέρυσι φίλαις.
ταῦτα μὲν ἐν δήμῳ στρέφεται κακά· τῶν δὲ πενιχρῶν
ἱκνέρονται πολλοὶ γαῖαν ἐς ἀλλοδαπὴν
πραθέντες δεσμοῖσί τ᾽ ἀεικελίοισι δεθέντες
.....
οὕτω δημόσιον κακὸν ἔρχεται οἴκαδ᾽ ἑκάστῳ,
αὐλειοι δ᾽ ἔτ᾽ ἔχειν οὐκ ἐθέλουσι θύραι,
ὑψηλὸν δ᾽ ὑπὲρ ἕρκος ὑπέρθορεν, εὗρε δὲ πάντως,
εἰ καί τις φεύγων ἐν μυχῷ ᾖ θαλάμου.
ταῦτα διδάξαι θυμὸς Ἀθηναίους με κελεύει,
ὡς κακὰ πλεῖστα πόλει Δυσνομίη παρέχει·
Εὐνομίη δ᾽ εὔκοσμα καὶ ἄρτια πάντ᾽ ἀποφαίνει,
καὶ θαμὰ τοῖς ἀδίκοις ἀμφιτίθησι πέδας·
τραχέα λειαίνει, παύει κόρον, ὕβριν ἀμαυροῖ,
αὐαίνει δ᾽ ἄτης ἄνθεα φυόμενα,
εὐθύνει δὲ δίκας σκολιάς, ὑπερήφανά τ᾽ ἔργα

πραΰνει· παύει δ᾽ ἔργα διχοστασίης,
παύει δ᾽ ἀργαλέης ἔριδος χόλον, ἔστι δ᾽ ὑπ᾽ αὐτῆς
πάντα κατ᾽ ἀνθρώπους ἄρτια καὶ πινυτά. (⊗)

Metro: distici elegiaci (6da$_{\wedge}$ hem hem: –◡◡–◡◡–⏑⏑–◡◡–◡‖ –◡◡–◡◡–⏑–◡–◡–◡‖); sinizesi: vv. 2 θεῶν, 11 πλουτέουσιν, 22 ἀδικέουσι, 24 ἱκνέονται; *correptio 'epica'*: vv. 13 ἀρπαγῇ ἄλλοθεν, 17 πόλεϊ ἔρχεται ἔλκος, 22 τρύχεταϊ ἐν, 26 ἔρχεταϊ οἶκαδ᾽, 29 μυχᾷ ᾗ, 32 καὶ ἄρτια; *correptio 'Attica'*: vv. 14 θέμἔθλα, 16 δἒ χρόνῳ, 31 κακἃ πλεῖστα; 'I legge di Schulze': v. 2 ἀθανάτων.

Dem. 19,254s. || **4** ἡμετέρη Camerarius : -α codd. || **11** ante et post hunc versum lacunam statt. edd. pll. | πλουτέουσιν Renner : -τοῦσιν codd. || **13** ἐφ᾽ ἁρπαγῇ **FuLpPu** : ἀφαρπαγῇ cum codd. pll. (-ῆ) Gentili-Prato, West : ἀφ᾽ ἁρπαγῆς **VgFjMq** || **15** ante σύνοιδε rasura 6-7 litt. in **F** : λέληθε **PRLp** : δ᾽ έληθε **Q** || **16** ἀποτεισομένη Hiller : -τισαμένη **FQY** : -τισομένη **B^{pc}Vg^{mg}** || **17** ἕλκος codd. pll. : ἔρ- **P^{pc}** || **18** ἐς *Ambr.* D 15 sup. : εἰς codd. pll. || **19** ἢ **CaVfVg** : ἢ **YP** : ἡ **FQ** | ἐπεγείρει **P^{pc}Cd^{pc}Mm**, *Pal.* gr. 104 : -ειν **FQ** : ἐπαγείρειν **YP^{ac}** || **22** τρύχεται codd. pll. : -τ᾽ **Q** | ἀδικέουσι Renner : -κοῦσι codd. | φίλαις Bergk : φίλοις **QY** : φίλους **F^{pc}**, West || **24** ἱκνέονται Renner : -νοῦνται codd. || **25** ἀεικελίοισι codd. pll. : ἀεικλεί- **Q** | δεθέντες **P^{pc}MnVg** : δοθ- **FQY** | post hunc versum lacunam statt. Schneidewin et Sauppe : παίκακα (*scil.* πάγκακα) δουλοσύνης ζυγὰ φέρουσι βία *Matr.* 4562 || **27** ἔτ᾽ **F^{pc}** : ὅτ᾽ **F^{ac}QY** || **28** πάντως **Fi^{pc}**, *Vind.* 4, *Vind.* 153 : πάντων **FQY** : πάντας **P$^{s.l.}$FjMq** || **29** εἰ **FQ** : ἢ **Lp** : ἡ **Y**, *Par.* gr. 2600, *Ambr.* D 15 sup., *Vind.* 153 | καί τις **Xm^{mg}** : γέ τις **FQY** | ἐν **FQY** : ἢ **CdLpR** | ᾗ Schneidewin : ἡ **FQ** : ἢ **Y** : καὶ **Mn** | θαλάμου Schneidewin : -μῳ **FQY** || **31s.** -ίη Bergk : -ία codd. || **34** λειαίνει codd. pll. (λει in rasura **F** : λι- *Ambr.* D 15 sup., *Par.* gr. 2600) : δ᾽ ἰαίνει **Q** : δι᾽ αἴνει **P**

La nostra città non rovinerà mai per un destino sancito da Zeus e per volontà degli dèi beati immortali: perché una tale magnanima custode e protettrice, figlia di padre tremendo, Pallade Atena, dall'alto vi tiene sopra le mani; ma sono proprio gli stessi cittadini che vogliono, nelle loro manifestazioni di demenza, distruggere una grande città, persuasi da brama di soldi, e l'ingiusto disegno dei capi del popolo, per i quali è già disposto che per questa grande arroganza subiscano molti dolori; perché non sanno proprio contenere la smisurata fame, né ben armonizzare tutto ciò che dà gioia e che è già qui nella serenità del banchetto <…>, e si arricchiscono, invece, persuasi da ingiuste intraprese <…> e non risparmiano le sacre proprietà, né alcun bene pubblico, ma rubano, rapinano con forza, chi in un modo chi in un altro, e non custodiscono i santi fondamenti della Giustizia, la quale, silenziosa, sa ad un tempo quello che sta accadendo e quello che è accaduto in precedenza, e col tempo giunge comunque, per far pagare ogni fio. Questa ferita, che non lascia scampo, ha ormai raggiunto l'intera città, che finisce rapidamente per approdare alla schiavitù miserabile; la quale a propria volta, poi, ridesta le lotte interne e la guerra dormiente, che conduce in rovina l'amabile giovinezza di molti; rapidamente, grazie a chi ci è ostile, la nostra amatissima città si sfalda in congreghe gradite soltanto a chi compie ingiustizie. Sono questi, dunque, i mali che si aggirano per il paese: molti dei poveri emigrano verso una terra straniera, venduti e legati da non più tollerabili catene. <…>. Il pubblico male, in tal modo, penetra in casa di ciascuno, né bastano più a trattenerlo le porte del cortile, ma con un balzo scavalca il recinto, per quanto alto, e scopre comunque chi pure si rifugiasse, fuggendo, nel recesso di un talamo. Queste sono le cose che il cuore mi impone di insegnare agli Ateniesi: come il Malgoverno apporti a una città mali in gran numero; il Buongoverno, al contrario, rivela ogni cosa in buon ordine e ben fatta, e frequentemente riesce ad avvincere in ceppi gli ingiusti: liscia le asperità, pone fine alla dismisura, ottunde l'arroganza, secca sul nascere i fiori della tracotanza accecante, raddrizza le sentenze deviate, affievolisce le azioni superbe, pone fine agli effetti delle divisioni civili, pone fine alla rabbia della straziante contesa, e – insomma – in suo potere, tutto, tra gli uomini, è ben fatto e assennato.

Se Demostene citava dall'inizio l'elegia soloniana, questa si apriva con una dichiarazione di fede: il destino decretato (αἶσα) da Zeus e l'intima volontà (φρένες) degli dèi beati immortali (un nesso già epico, "Zeus e gli dèi immortali", per indicare l'insieme delle divinità olimpiche: cf. *e.g. Il.* III 298, *Od.* V 7, etc.) non permetteranno una rovina completa della "nostra" (con il "noi" politico, già impiegato da Tirteo, cf. T2) città (vv. 1s.), perché la magnanima figlia di un padre così tremendamente potente (Zeus), Pallade Atena, in qualità di ἐπίσκοπος, "protettrice", vi tiene sopra le mani dall'alto, a imperitura protezione (vv. 3s.). Il consolatorio 'cappello' rende acuto il contrasto tra il luminoso destino di Atene,

garantito dalla benevolenza degli dèi, e l'azione deliberatamente deleteria (vv. 5s.: "vogliono […] distruggere") dei suoi cittadini, in preda alla folle demenza, sedotti dalle lusinghe delle ricchezze (χρήματα). La frecciata è diretta all'intero corpo sociale (gli ἀστοί sono appunto i "cittadini"), ma l'accenno alle ricchezze e alla brama di denaro potrebbe far pensare che Solone avesse in mente, accanto ai nuovi ricchi che avevano ormai rotto gli antichi equilibri, anche i grandi latifondisti, la cui insensata cupidigia finiva per mettere a repentaglio – seminando un rivoluzionario scontento – lo stesso primato sociale dell'aristocrazia. In ogni caso, la rampogna è immediatamente indirizzata all'"ingiusto disegno" dei capi del popolo, per i quali è già disposto (ἑτοῖμον, "pronto") un destino di sofferenze senza numero, inevitabile effetto della "grande arroganza" (ὕβρις μεγάλη: vv. 7s.). Essi, infatti, non sanno contenere la "smisurata fame", la "dismisura", quel senso di insolente onnipotenza che nasce dal lusso o dal successo eccessivo (κόρος, v. 9), e che conduce infine a quell'accecamento (ἄτη, v. 35) immancabilmente oggetto di punizione divina (v. 16).

Nell'ambito concreto di un simposio (cf. vv. 9s. παρούσας / εὐφροσύνας) – la cui necessaria "letizia conviviale" (εὐφροσύνη), il cui "ordinato decoro" (κόσμος) e il cui "sereno svolgersi" (ἡσυχία) sono messi a repentaglio da questi atteggiamenti di arrogante ostilità interna (v. 10) – Solone inizia la sua requisitoria contro gli opposti estremismi rispolverando concetti-cardine e parole-chiave dell'etica arcaica: l'insensatezza (che nel mondo greco antico è sempre una perdita di contatto con il proprio posto nella società), la brama di denaro, l'ingiustizia producono ὕβρις, una lotta violenta e tracotante per travalicare i limiti della propria condizione, e l'ὕβρις genera κόρος, la "sazietà" (che in Omero e in Esiodo è ancora una soddisfazione positiva) perniciosa, la quale sancisce la perdita del contatto con se stessi e si traduce con ciò stesso in accecamento, ἄτη, causa e non di rado strumento, al tempo stesso, dell'inevitabile punizione (τίσις) degli dèi. La pedagogia conservatrice e 'centrista' di Solone, che si nutre degli sperimentati *slogans* dell'aristocrazia ellenica (dai poemi omerici a Esiodo, sino ai vv. 41-52 del *corpus Theognideum*, assai vicini all'*Eunomía* soloniana), non si rivolge dunque all'intera comunità civica, come un discorso istituzionale, ma piuttosto a una più o meno ampia cerchia di simposiasti, chiamati a condividere un progetto di lungimirante moderazione.

Il v. 11 è un pentametro tra altri due pentametri, segno evidente di una lacuna di almeno due esametri (e probabilmente non molto ampia) prima e dopo il verso o di una corruzione di un originario esametro. La sezione (vv. 11-14) analizza le azioni dell'ὕβρις: l'arricchimento di chi si lascia persuadere da (e quindi ad) intraprese ingiuste (v. 11), la caduta di qualsiasi sentimento reverenziale nei confronti delle proprietà (soprattutto terriere) consacrate al culto (ἱερὰ κτέανα) e in definitiva di qualsiasi bene pubblico (v. 12), la perversa *varietas* di furti e di violente rapine (v. 13), e insomma l'incuria per i venerandi fondamenti di Δίκη, la dea della giustizia. La trasgressione, come si è detto, comporta automaticamente la punizione (vv. 15-25): Dike, pur silenziosa (l'immagine ricorda quella delle esiodee Αἰδώς e Νέμεσις, che abbandonano la terra in bianche vesti, in *Op.* 197-201), abbraccia con la mente il presente e il passato, annota ogni delitto, e con il tempo verrà a far pagare il giusto fio ai colpevoli (vv. 15s.). La ferita, cui non è possibile sfuggire (v. 17 ἄφυκτον: il concetto è poi sviluppato ai vv. 27-29), è anzi già qui ("ormai" e "rapidamente" correggono il precedente "col tempo"), e tocca l'intera città: lo strumento della pena è l'orribile schiavitù (v. 18: qui è la schiavitù per debiti di chi ha perso la terra – o degli "ectèmori", che versavano ai ricchi la sesta parte del prodotto – e persino la libertà personale), da cui scaturiscono lotte interne e persino la sempre "dormiente" guerra civile (v. 19), che distrugge l'"amabile età" di molti, cioè provoca un sensibile decremento tra i giovani, baluardo e speranza della comunità (v. 20). Altrettanto "rapidamente" (v. 21), per la subdola azione di elementi ostili, la città "amatissima" (l'epiteto πολυήρατος, pur topico già nell'*épos*, pare qui quasi un appello alla concordia di tutte le componenti civiche) si sfalda e si consuma in congreghe cospiratrici (σύνοδοι) gradite soltanto a chi medita azioni ingiuste e violente (v. 22). Il tragico consuntivo (v. 23) permette di precisare che sono soprattutto i poveri a fare le spese della "ferita" cittadina, e lo scenario che Solone sapientemente dipinge a fosche tinte pare quasi il preludio di una sanguinosa rivoluzione: forzosi autoesili in massa (v. 24), alienazione dei beni e delle persone, e prigionie ormai non più tollerabili (v. 25).

Con il v. 26 (un esametro, come il v. 25, il che costringe a ipotizzare una lacuna di almeno un pentametro tra i due versi), il poeta-educatore (cf. v. 30 "queste sono le cose che il cuore mi impone di insegnare agli Ateniesi") insiste sull'ineluttabilità di quello che è ormai un "male pubblico" (δημόσιον κακόν: cf. Theogn. 50), perché penetra in casa a ciascuno, né valgono più a trattenerlo porte esterne e alti recinti (vv. 27s.): attraverso il ricorso all'usuale metafora del nemico assediante, Solone tratteggia il κακόν come un'entità in grado di saltare ogni recinto e di trovare "comunque" anche chi si sia rifugiato nell'angolo più riposto della stanza più interna (il θάλαμος, appunto) della casa (vv. 28s.).

L'angoscia trasmessa da questa parossistica caccia all'uomo, a ogni cittadino, serve ad anticipare – attraverso uno snodo in cui l'oscuro quadro descritto riceve finalmente l'accusatoria definizione (già esiodea: cf. *Th.* 230) di Δυσνομίη, "Malgoverno" (v. 31) – la *pars construens* dell'elegia, in cui il 'moderato' espone il proprio programma di "buon governo" (vv. 32-39). Come in una sospirata epifania, Εὐνομίη (anch'essa personificazione già esiodea: cf. *Th.* 902) "rivela" (ἀποφαίνει) tutte le componenti della comunità perfettamente ordinate e al proprio posto (εὔκοσμα), ben fatte e connesse (ἄρτια). Il presupposto di una simile costruzione – che a differenza dell'εὐνομία tirtaica, dono degli dèi, è opera squisitamente umana, e non ha neppure modelli storici cui richiamarsi, situandosi piuttosto in un futuro ideale – è la soppressione, o almeno l'attenuazione, di ogni fattore di disturbo o anche solo di increspatura della stabilità sociale. Con un lungo asindeto, sapientemente orchestrato da chiasmi, anafore, omeoteleuti

e assonanze, Solone descrive le azioni di "Buongoverno" come una tenace e mai conclusa lotta contro le malattie della società già nominate nei versi precedenti: Εὐνομίη "frequentemente" (θαμά: prudente limitazione) riesce a imporre la prigionia agli ingiusti (v. 33), leviga le asperità (il tema è sapienziale, cf. *Is.* 40,4: "Ogni valle sia colmata e ogni montagna e collina siano abbassate, il terreno accidentato diventi piano e quello scosceso una valle"), pone fine al κόρος, ottunde (cioè affievolisce, pur senza eliminare del tutto: ancora una volta realisticamente) l'ὕβρις (v. 34), dissecca sul nascere i fiori dell'ἄτη, raddrizza le sentenze distorte di esiodea memoria (*Op.* 221, dove i giudici "mangiatori di doni con sentenze deviate amministrano la giustizia"), mitiga (non azzera!) le azioni superbe, fa cessare gli effetti del conflitto sociale, fa cessare (si noti l'anafora) la rabbia che nasce dalla contesa straziante (altra eco esiodea, di *Op.* 11-16: si tratta qui dell'ἔρις 'cattiva', preludio di conflitto, non di quella che stimola lo spirito di emulazione e innesca virtuose competizioni). La conclusione – se la citazione demostenica esauriva i versi soloniani – replica, quasi con un *hoc erat demonstrandum*, l'impegnativa asserzione del v. 32: sotto il "Buongoverno", tutte le cose (l'espressione neutra include nuovamente le parti sociali e il loro agire) tra gli uomini sono ἄρτια, "ben fatte e connesse", e inoltre πινυτά, "assennate, razionali" (vv. 38s.). Uno *slogan* che suggella il moderatismo 'illuminato' di Solone: la coesione sociale richiede ragionevolezza, e la ragionevolezza reclama coesione sociale.